

SALVATORE FRANCESCO LATTARULO

«L'uomo si è messo al posto degli alberi e delle bestie»:
La coscienza di Zeno come *Ur-romanzo ambientalista e (post)apocalittico*

In

Contemplare/abitare: la natura nella letteratura italiana
Atti del XXVI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)
Napoli, 14-16 settembre 2023

A cura di Elena Bilancia, Margherita De Blasi, Serena Malatesta, Matteo Portico, Eleonora Rimolo
Roma, Adi editore 2023
Isbn: 9788894743425

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/contemplare-abitare>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

SALVATORE FRANCESCO LATTARULO

«L'uomo si è messo al posto degli alberi e delle bestie»:

La coscienza di Zeno come *Ur-romanzo ambientalista e (post)apocalittico*

A partire dal finale 'apocalittico' della Coscienza di Zeno, l'intero corpus narrativo e saggistico di Italo Svevo è qui sottoposto a un'analisi testuale di stampo eco-critico. L'opera dello scrittore triestino fungerebbe così da terreno di verifica per questo particolare settore di studi à la page e da possibile incunabolo di un certo filone letterario che, specie negli ultimi tempi, ha fatto del catastrofismo ambientale un tema assai sensibile.

Così recita uno dei capoversi conclusivi della *Coscienza di Zeno*:

La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo si è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. [...] Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà dalla mancanza di aria e di spazio? Solamente al pensarci soffoco.¹

In una puntata del primo giugno 2005 del programma televisivo a cura della Rai (*Gap. Generazioni alla prova*), la giornalista Giorgia Caruso discute con Mario Tozzi, ricercatore di punta del CNR, di inquinamento ambientale alla presenza di un pubblico giovanile. Durante la trasmissione, l'attore Simone Pieroni recita proprio il brano finale dell'opera maggiore di Italo Svevo di cui vengono proiettate sullo schermo anche alcune scene tratte dal film omonimo (1988) per la regia di Sandro Bolchi con Johnny Dorelli interprete principale. Questa testimonianza² mostra quanto già nel comune immaginario culturale la riflessione che l'autore affida alla parte terminale del libro su Zeno sia avvertita in tempi vicini ai nostri perfettamente aderente al dibattito pubblico sulla questione ecologica.

Il finale dell'ultimo e compiuto romanzo del Triestino, che ha ormai oltre cento anni di vita, è qui riletto come esempio prototipico di letteratura ambientalista e (post)apocalittica, alla luce di un'indagine intertestuale che abbraccia altri luoghi del *corpus* dell'autore (romanzi, racconti, articoli e saggi), in modo da sottoporre in via preliminare l'opera dello scrittore a un'ipotesi ad ampio spettro di approccio eco-critico.³ Tale chiave di lettura si fa strada proprio nel congedo del libro che prefigura uno scenario nero per l'umanità in cui a farne le spese saranno la natura e con essa tutto il genere vivente, esposto, per dirla con Ernesto de Martino, al «rischio della fine».⁴ Il progresso tecnologico ha innescato cambiamenti climatici e ambientali che con largo anticipo il narratore

¹ I. SVEVO, *Romanzi e «Continuazioni»*, edizione critica con apparato genetico e commento di N. Palmieri e F. Vittorini, Saggio introduttivo e Cronologia di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 2004, 1084.

² È elencata in appendice da B. STURMAR, *La vera battaglia. Italo Svevo, la cultura di massa e i media*, Trieste, EUT, 2007, 78.

³ Sempre più aggiornata si è fatta negli ultimi anni la bibliografia su questa corrente di ricerca che, nata due o tre decenni prima della fine del Novecento negli Stati Uniti (*ecocriticism*), ha preso piede anche negli studi di italianistica. Cfr. almeno: S. IOVINO, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, pref. di C. Glotfelty, con uno scritto di S. Slovic, Milano, Edizioni Ambiente, 2006; C. SALABÈ (a cura di), *Ecocritica. La letteratura e la crisi del pianeta*, Roma, Donzelli, 2013; N. SCAFFAI, *Letteratura e ecologia. Forme e temi di una relazione narrativa*, Roma, Carocci, 2017; C. BENEDETTI, *La letteratura ci salverà dall'estinzione*, Torino, Einaudi, 2021.

⁴ E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini e M. Massenzio, Torino, Einaudi (1 ed. 1977), 2002, 468.

intravede quali precursori di una regressione letale del pianeta fino alla sua totale estinzione per mano di una gigantesca esplosione.⁵

La trattazione della tematica paesaggistica, che affiora nelle altre prove narrative di Svevo (si pensi alla tradizionale antitesi tra città e campagna, alla dualità tra mare e collina), subisce qui un brusco cambio di paradigma. Se nei primi due romanzi la natura è un salutare rifugio rispetto al verminoso caos urbano dove la società si affanna nei traffici economici e dove già compaiono i primi segnali della speculazione edilizia, nella *Coscienza* la sua funzione benefica e salutare entra in crisi contribuendo ad allargare il quadro di un mondo malato e inospitale incapace di lenire le sofferenze di un io alienato. Proprio nelle sue pagine conclusive quello scenario paesistico che è ancora un eden, in cui ritagliarsi momenti di vita amena, si trasforma in un inferno su cui incombono i sinistri bagliori della guerra. L'idillio campestre vira improvvisamente in anti-idillio. La parte iniziale della seconda pagina di diario, modalità di scansione narrativa in cui si articola il capitolo culminante del romanzo, è ritagliata entro una cornice naturale incantevole. È la metà esatta del maggio dell'anno in cui l'Italia entra nella Prima guerra mondiale. Si noti che la data è del tipo che sollecita particolarmente la mania compulsiva per quella «concordanza delle cifre»⁶ su cui Zeno si diffonde nel capitolo sul fumo argomentando che i propositi o gli eventi dirimenti della sua vita si agganciano a numeri rotondi del calendario, declinati nella sua interiorizzazione del tempo in anniversari personali. Ebbene, le avventure del giorno che adesso il protagonista si accinge a raccontare cadono giusto il 5/5/1915. Il lettore è così avvertito che Pio narrante è giunto a una delle sue tante svolte cruciali. Tant'è che a quest'altezza cronologica Zeno annuncia di aver chiuso i ponti e con il tabagismo e con la psicanalisi, ovvero tanto con il vizio quanto con la sua presunta cura, divenuta quest'ultima via via una forma di dipendenza peggiore di quella dalla sigaretta. Si è allora dinanzi a una scadenza risolutiva di tutti i guai che avrebbero tenuto a battesimo il romanzo. Vi si prospetta, cioè, uno scioglimento della vicenda icasticamente immortalato da quel numero cinque che per ben tre volte si ripete all'intersezione precisa dei due lustri che compongono il secondo decennio del secolo scorso.

In questa stessa sede, non a caso, Zeno torna a riflettere sul culto soggettivo delle date sciorinando le presunte anomalie dell'almanacco in cui la durata dei mesi è il più delle volte così irregolare da scoraggiarlo a prendere un partito fermo in relazione alle questioni che più gli stanno a cuore. Di qui l'amara, e all'unisono ironica, constatazione che si ha a che fare con «un vero disordine nel tempo».⁷ Ecco perché occorre cogliere al volo l'opportunità di quella sequenza quasi aurea di cifre offerta dal lunario per dare una sterzata definitiva alla propria esistenza. È sornionamente sottinteso che la confusione cronologica di cui qui si parla è l'effetto dello sconquasso bellico incipiente. In quel medesimo 15 maggio 1915 la rivista «Lacerba» ospita in prima pagina «un ultimo appello» a tutti gli italiani a sposare senza indugio la linea interventista scendendo in trincea a dispetto della tentennante politica del governo giolittiano. Ne viene viceversa che per Zeno l'antidoto alla babele incombente è il ritiro nel grembo rassicurante della natura, regolato da ancestrali leggi immutabili. La ridente località pedemontana di Lucinico, a pochi chilometri da Gorizia, sul confine orientale, scelta come appartata meta vacanziera dalla famiglia Cosini, in quella

⁵ Cfr. in proposito F. MUZZIOLI, *Scritture della catastrofe*, Roma, Meltemi, 2007, 64. E mi sia concesso rinviare a S. F. LATTARULO, *La sindrome di Cassandra: La coscienza di Zeno come antesignano della narrativa catastrofista*, in AA. VV., *Cent'anni di Zeno. Ricezione, riscritture e traduzioni de La Coscienza di Zeno di Italo Svevo dal 1923 a oggi. Atti del Convegno di studi, Trieste, 12-14 ottobre 2023* (in corso di stampa).

⁶ SVEVO, *Romanzi e «Continuazioni»...*, 634.

⁷ Ivi, 1065.

congiuntura terribile della storia che preme alle porte di casa, ha l'aspetto di un luogo di delizie prima ancora che vi irrompa la bieca furia delle armi.

Avveniva che di tempo in tempo, traverso le nubi in movimento, il sole già caldo trovasse il pertugio per inondare dei suoi raggi questo o quel tratto di collina o una cima di montagna, dando risalto al verde dolce del Maggio in mezzo all'ombra che copriva tutto il paesaggio. La temperatura era mite ed anche quella fuga di nubi nel cielo, aveva qualche cosa di primaverile. Non v'era dubbio: il tempo stava risanando!⁸

È presso le sponde dell'Isonzo, il fiume che divide l'Italia dall'Austria-Ungheria, che Zeno si apparta per una pausa meditativa. L'ultimo episodio del romanzo si ambienta, dunque, lungo un estremo discrimine geografico che è anche uno spartiacque dell'itinerario diegetico e della mappa esistenziale del protagonista, *alter ego* dell'autore. Questa linea di demarcazione naturale segna da un lato la separazione tra l'uomo vecchio, sedicente malato, e l'uomo nuovo, autodiagnosticatosi sano: ma tale *limes* fluviale funge anche da barriera territoriale delle due culture e delle due lingue che convivono in modo dissociato nello scrittore: l'italiana e la tedesca. Gli accenti di quest'ultima risuoneranno di lì a poco cupi e ostili sulle bocche delle soldatesche austroungariche di stanza sul confine che intimano a Zeno di fare dietro front. La parlata germanica risuona adesso meno familiare all'orecchio del protagonista; è già un grido di battaglia, una dichiarazione di guerra pronunciata da chi è avvertito dall'ascoltatore come un nemico, un invasore, un occupante prossimo. Un effetto ancora più stridente è dato dalla concentrazione spirituale dell'osservatore, rapito dal lieve moto ondoso della superficie fluviale continuamente cangiante nelle tinte e nelle forme. Il fondale pittoresco è destinato a mutarsi di lì a un mese in un cruento palcoscenico. Nel medesimo bacino dell'Isonzo anche l'Ungaretti di una notissima poesia dell'*Allegria* si ritira alla ricerca di un momento di tregua catartica dalla furia omicida delle bombe per ricapitolarvi le tappe salienti della sua biografia. Parimenti Zeno si concede tra le anse del fiume una sosta ristoratrice delle nevrosi che lo hanno da sempre afflitto. Per lui la natura inviolata è il toccasana più adatto ai disturbi della psiche. Insomma, l'antico rimedio 'naturale', verrebbe da dire, è più affidabile delle ultime scoperte della nuova scienza. I conflitti interiori nascono e si riproducono all'interno della tetraggine del contesto urbano. Fuori città anima e corpo si rigenerano. A contatto con la vegetazione si ridestano anche i sensi, rinasce quell'impulso amoroso che ha portato in precedenza Zeno a tradire Augusta con Carla. La nuova fiamma che riscalda le voglie del protagonista è la contadinotta Teresina. In una situazione di ascendenza boccaccesca il personaggio si comporta da vecchio satiro che pregusta le grazie di una giovinetta. Eppure, la *libido* agreste, benché inappagata, non suscita sensi di colpa, perché è in armonia con il candore immacolato dei luoghi. Svevo sembra pertanto qui contestare una volta di più la lezione di Freud che individua nell'eros la causa oscura delle turbe psichiche.⁹

La primavera è la stagione propizia al ridestarsi della vita intorpidita perché schiude nuovi orizzonti e fa fiorire nuove promesse. E tuttavia, ben altra palingenesi si prepara nell'aria: nubi burrascose si addensano al confine tra cielo e terra. L'«orrendo temporale»¹⁰ che deflagra è la carneficina di massa che travolge l'Europa civilizzata, evocata con una metafora meteorologica che ben dice di un cambiamento geo-climatico in atto, spinto dall'autore alle sue estreme ed esiziali

⁸ Ivi, 1065-1066.

⁹ «In mezzo a quel verde rilevato tanto deliziosamente da quegli sprazzi di sole, seppi sorridere alla mia vita ed anche alla mia malattia. La donna vi ebbe un'importanza enorme» (ivi, 1066).

¹⁰ Ivi, 1078.

propaggini nelle battute conclusive del libro. Quelle ‘giornate radiose’ di maggio, secondo una infausta trovata retorica della propaganda interventista di allora, stanno per essere spazzate dal grande inverno dell’umanità. Come afferma Riccardo Ceccherini in «diversi romanzi postapocalittici [...] è la natura che, ormai libera e non più sottomessa al giogo dell’uomo, si risveglia e torna a ripopolare, talvolta violentemente, l’ambiente che le era stato sottratto».¹¹ Di qui la riflessione pessimistica sul futuro della cosiddetta specie eletta che comprende un’inattesa digressione ambientalista di efficacissima attualità affidata al lungimirante monito finale lanciato *in extremis* dall’autore.

Mutuando un’espressione che Nicolò Scaffai applica a certa seriore e odierna letteratura a «tema distopico o apocalittico» si può dire che quello di Zeno diventa sul filo di lana e in punta di piedi il libro della «coscienza del rischio ambientale».¹² Ne viene perciò che la parola chiave del titolo assumerebbe, tra le tante accezioni possibili e pluri-comprehensive, una delle sfumature più insospettabili e premonitrici. Tanto più che il tono pessimistico e allarmistico delle pagine ultime della *Coscienza* pare accordarsi con la denuncia dell’«urgenza dello stato di crisi»¹³, per stare ancora alle parole che Scaffai usa per definire i caratteri di un genere narrativo, quello catastrofista, sviluppatosi a partire dalla metà del secolo scorso. Svevo mette a fuoco la cesura che separa un passato lontano e immobile da una modernità corrotta e accelerata che non ha saputo raccogliere e conservare l’eredità di un habitat incontaminato quale più prezioso lascito dei nostri antenati:

Gran parte della letteratura ecologicamente rilevante è infatti segnata dal dissidio tra l’idea di natura ricevuta dalla tradizione e la necessità, dolorosa e perturbante, del suo superamento. Un dissidio ben presente nella letteratura del secondo Novecento, che si è misurata con le trasformazioni epocali del paesaggio, naturale e sociale dell’Italia contemporanea.¹⁴

Un passaggio del racconto [*L’avvenire dei ricordi*] rappresenta già un caso paradigmatico della poetica eco-centrica di Svevo, attenta a segnalare proprio le metamorfosi del paesaggio quali sintomi di una condizione di disadattamento e di spaesamento dell’individuo. Qui il protagonista Roberto, una volta anziano, non riconosce più i luoghi conosciuti in gioventù:

Su questo posto, dieci o dodici anni prima, il vecchio s’era recato in compagnia della moglie e della figlia per rinnovare i ricordi. Vi aveva trovato delle alterazioni tanto grandi che adesso lo sforzo di ricordare era reso più difficile. Intanto tutto il villaggio gli apparve più piccolo, più misero, più suicido. Il collegio ne era sparito ed il letame l’aveva invaso. Ma poi il paesaggio stesso s’era mutato perché le colline alla destra del fiume avevano perduto la loro corona di alberi visibili dal basso eppoi il fiume stesso che corre-va fra grandi bacini ch’erano la sua unica riserva per mitigare l’effetto delle inondazioni e per rallentare l’abbassamento delle acque ora era stato approfondito e i bacini messi a secco coltivati.¹⁵

¹¹ R. CECCHERINI, *Influenze del romanzo apocalittico in «Dissipatio H.G.»*, <https://lafusta.blogs.rutgers.edu/files/2015/12/MorselliLaFusta.pdf> [data consultazione: 25/11/2024].

¹² N. SCAFFAI, *Letteratura ed ecologia: questioni e prospettive*, in A. Campana e F. Giunta (a cura di), *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell’ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), Roma, Adi editore, 2020, <https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura> [data consultazione: 20/11/2024].

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ I. SVEVO, *Racconti e scritti autobiografici*, edizione critica con apparato genetico e commento di C. Bertoni, Saggio introduttivo e Cronologia di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 2004, 436.

Quel che mette conto notare è che il messaggio terminale della *Coscienza* ne fa un testo potentemente anticipatore di quell'umanesimo sostenibile che ha preso piede in anni più vicini a noi imponendosi quale filone *à la page* nel campo dell'industria libraria e quale nuova e battuta area di ricerca. In tale ottica Svevo s'impone così all'attenzione nelle vesti di pioniere e precursore:

Questo romanzo [...] può contare ormai su una tale massa di interpretazioni critiche che viene voglia di leggere o rileggere il libro come se fosse uscito ieri. Scritte ieri o oggi sembrano comunque le due pagine finali del romanzo. Concludono la vicenda, ma vanno improvvisamente, a sorpresa, oltre la narrazione. Un paio di pagine che possono essere lette come un fulmineo saggio visionario sul destino dell'umanità votata a un catastrofico progresso.¹⁶

Sullo sfondo di questa riflessione di Alfonso Berardinelli, si può dire che Svevo adotterebbe nella conclusione del libro un cambio di registro e di codice, passando dalla forma romanzo alla forma 'saggio'. Un trattatello eco-scientifico sul «senso della fine», dunque, secondo quanto afferma ancora Berardinelli,¹⁷ o, se si vuole, sulla radicale negazione di un futuro sostenibile. Nel saggio *La corruzione dell'anima*, una riscrittura in chiave scherzosa della storia della genesi, Svevo ripercorre sommariamente le tappe della creazione del mondo che culminano con la nascita del «malcontento e torvo uomo».¹⁸ Il rappresentante della cosiddetta specie eletta è in realtà un essere «imperfettissimo»,¹⁹ incapace sia di volare liberamente come gli uccelli sia di muoversi velocemente sulla terra come i quadrupedi. Questo «animale disgraziatissimo»,²⁰ stante proprio la sua congenita incompiutezza e limitatezza, è caratterizzato da un'ansia di conquista e da una smania di possesso del creato: «Egli voleva tutto, sempre tutto. Tutte le ore del giorno e tutti i climi della terra dovevano essere i suoi. E progredì per un caso, un caso che sarebbe inesplicabile se non si dovesse pensare che sia stato tentato più volte».²¹ L'evoluzione antropologica è resa possibile grazie all'ausilio della tecnica che inventa quegli «ordigni»²² — quasi un totem lessicale nello Svevo 'eco-catastrofista' — che artificialmente diventano un'estensione arbitraria dell'organismo umano trasformandosi in armi contro l'ambiente. Questo innaturale sviluppo della stirpe di Adamo, contrapposto alla crescita naturale della fauna, le cui mutazioni morfologiche sono sempre intrinseche alla propria corporeità che si modifica per adattarsi all'ambiente senza stravolgere la propria essenza originaria, risuonano anche nelle righe finali della *Coscienza*:

Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo [...]. Gli *ordigni* si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. [...] I primi suoi *ordigni* parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, oramai, l'*ordigno* non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'*ordigno* che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice²³.

¹⁶ A. BERARDINELLI, *Italo Svevo*, «Una città», n° 269, ottobre 2020, <https://unacitta.it/it/articolo/1648-italo-svevo> [data consultazione: 15/11/2024].

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ I. SVEVO, *Teatro e Saggi*, edizione critica con apparato genetico e commento di F. Bertoni, Saggio introduttivo e Cronologia di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 2004, 885.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Ivi, 886.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ SVEVO, *Romanzi e «Continuazioni»...*, 1084 (corsivi aggiunti).

Questo passaggio è peraltro interessante per la relazione ivi istituita, per usare categorie nominali di nuova e ultima generazione, tra l'Antropocene o Omogenocene, l'era recente in cui l'essere umano ha impresso cambiamenti sistemici alla geosfera, e il Capitalocene, l'epoca, secondo la nota definizione dello storico dell'ambiente Jason W. Moore,²⁴ in cui gli interessi economici incidono gravemente sulla distribuzione delle risorse ambientali. Svevo sottolinea infatti qui che l'impatto ambientale dei sofisticati ritrovamenti della tecnologia è oggetto di mercificazione e fonte di lucro.²⁵ Quella critica che lo scrittore muove sin dal suo primo romanzo all'ideologia finanziaria che governa e regola le relazioni tra le persone, si apre adesso a compasso per estendersi non più alla sola realtà di un singolo individuo bensì all'insieme del genere umano. In qualche misura la tematica ecologista e ambientalista fa sterzare il romanzo interiore, autocentrato sull'io, verso il romanzo di impianto etico-civile. Sicché, anche in ragione di ciò, la *Coscienza* può dirsi un'opera-mondo e il suo autore uno scrittore totale.

Lo sbocco inevitabile secondo Zeno dello strappo genetico causato dall'avanzamento esponenziale della scienza è, come ognuno sa, «una catastrofe inaudita prodotta dagli *ordigni*».²⁶ È l'identica predizione nichilista che sigilla *La corruzione dell'anima*: «E non doveva mai venire per l'uomo l'epoca in cui il tempo si fermi e i suoi *ordigni* opera della sua anima non più si sviluppino?».²⁷ Il processo si arresterà, cioè, solo con l'autoestinzione del suo artefice. Questo scritto è dunque una sorta di canovaccio preparatorio dell'ultimo atto della *Coscienza*, «una delle matrici filosofiche del finale» dell'opera, per citare il commento di Federico Bertoni.²⁸ Nel novero delle fonti interne va annoverato il frammento [*L'apologo del mammut*], che ripercorre ancora la preistoria dell'uomo attraverso un argomentare analogo, non solo nello spirito ma anche nella lettera, alla *Corruzione dell'anima*:

Egli voleva tutto, sempre tutto. Egli voleva per sé tutti i climi della terra e tutte le ore del giorno. Non voleva perdere parte della vita con le emigrazioni per correr dietro alla stagione mite, non dormire celato di giorno per uscire alla ricerca del cibo e dell'acqua di notte, non interrarsi per vivere celato, non essere costretto a vivere sugli alberi per i quali le sue membra non erano ormai più adatte²⁹.

Svevo insiste di nuovo sulla questione per cui l'evoluzione dell'individuo si è spinta all'esterno del suo apparato anatomico grazie a questi apparecchi aggiuntivi, congegni protetici che puntualmente (e ossessivamente) continuano a essere chiamati «ordigni»,³⁰ i quali possono essere adoperati soltanto da chi, a differenza dell'animale, ha una capacità prensile. Tali strumenti sono stati così impiegati per stravolgere la realtà geoclimatica e ridurla a misura dei loro possessori e utilizzatori:

²⁴ J. W. MOORE, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria* (ed. ingl. *Anthropocene or Capitalocene? Nature, History, and the Crisis of Capitalism*), introduzione e cura di A. Barbero ed E. Leonardi, Verona, Ombre Corte, 2017.

²⁵ Osserva E. GALLI DELLA LOGGIA che il secolo scorso è stato il teatro di «un'Apocalisse essenzialmente tecnologica», in cui «il dato tecnico-scientifico e la portata manipolatoria che esso consente hanno acquisito un peso soverchiante e soprattutto connotante, intrecciandosi e interagendo con il dato immateriale attinente alla coscienza e ai valori»: *Apocalissi culturali e cultura nazionale*, in B. Balzacconi e P. Di Lucchio (a cura di), *Dell'Apocalisse. Antropologia e psicopatologia in Ernesto de Martino*, Napoli, Guida, 2005, 15ssg.: 22.

²⁶ SVEVO, *Romanzi e «Continuazioni»...*, 1085 (corsivo aggiunto).

²⁷ SVEVO, *Teatro e Saggi...*, 886 (corsivo aggiunto).

²⁸ Ivi, 1671.

²⁹ Ivi, 887.

³⁰ Ivi, 888.

«In tutta la natura è difficile spiegare l'inizio di una cosa o di un'idea. Il suo sviluppo poi è questione di ambiente, di clima, d'adattamento o anche di logica».³¹

La riflessione intorno all'età aurorale dell'origine del cosmo si ripresenta nella favoletta [*Madre natura*]. La protagonista eponima di questo breve testo appare nei panni della nostra antichissima progenitrice, di colei che ha direttamente pianificato la nascita dell'universo. Uno dei suoi figli, «che trovava tutto ingombro da altri uomini e non poteva procedere in alcun modo»,³² le rivolge una supplica accorata al fine di ottenere un po' di spazio anche per sé «Madre natura guardò e fu sorpresa dello stato di fatto: — La tua specie ingombra tutto. Figurati che se essa non fosse tanto ingombrante tu non saresti neppure nato. Perciò, se anche mi decidessi ad intervenire, a te non gioverebbe!».³³ Il motivo del sovrappopolamento del mondo causato dall'occupazione indiscriminata di tutti i luoghi a scapito della salvaguardia del verde è, come s'è visto, uno dei cardini della protesta ambientalista di Zeno. Si può dire che l'anonimo questuante della favoletta è una sua controfigura: anch'egli è oppresso dall'impossibilità di respirare liberamente a pieni polmoni e dalla scarsità di superfici all'aperto dove condurre una vita sana e in simbiosi con il paesaggio. L'incremento demografico a detrimento delle risorse ambientali è visto allora sia dal protagonista del romanzo che dall'insoddisfatto abitante dell'apologo come uno dei mali del nostro tempo.³⁴

Il bisogno d'aria è una delle costanti diegetiche della *Coscienza* e dei primi due romanzi. Il moto aerobico in mezzo alla natura è un toccasana per i nevrotici personaggi sveviani che trovano negli ambienti chiusi e opprimenti della città un fattore amplificante del loro stress. L'inalazione all'aperto è una terapia del corpo e della mente che in Zeno produce effetti assai più benefici della psicanalisi.³⁵ Quella dell'assenza o scarsità di ossigeno, frutto dell'urbanizzazione selvaggia, è una vera e propria ossessione di Zeno, forse un retaggio dell'agonia del padre, che muore dopo un attacco di ipo-ventilazione. Si spiega così lo spauracchio dell'ipossia planetaria agitato dal protagonista nelle ultime battute del libro,³⁶ ove si fornisce una sorta di diagnosi preventiva dell'inquietante malattia a cui l'umanità, dopo aver espianato giardini, parchi e foreste, sarebbe irreversibilmente destinata. Sicché Zeno, nel prefigurare questo angosciante quadro clinico di massa, è colto da una vera e propria sindrome asfittica. Anche il disboscamento paventato dal personaggio principale quale scellerata e fosca conseguenza della crescita della densità abitativa è un incubo per uno come lui, abituato a risiedere nel fitto della flora arborea da scapolo, nella dimora

³¹ *Ibidem*.

³² SVEVO, *Racconti e scritti autobiografici...*, 655.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Il tema cosmogonico riecheggia nella *Coscienza* in occasione dell'episodio della morte del padre di Zeno. Il creato è un dono elargito all'umanità da un'entità superiore che va custodito e preservato nella sua integrità quale segno di sapienza da parte di chi ne è il beneficiario: «Ecco: si dà un forte respiro e si accetta e si ammira tutta la natura com'è, immutabile, ci è offerta; con ciò si manifesta la stessa intelligenza che volle la Creazione intera» (SVEVO, *Romanzi e «Continuazioni»...*, 665). Durante gli ultimi momenti di vita del vecchio Cosini, il figlio ritrova un sentimento di alta spiritualità, una tensione religiosa che la voce narrante riversa in una visione mistica del cosmo di ascendenza francescana.

³⁵ Dopo la mancata presenza al funerale di Guido, il protagonista girovaga *en plein air*: «Quel giorno il tempo s'era rimesso al bello. Brillava un magnifico sole primaverile e, sulla campagna ancora bagnata, l'aria era nitida e sana. I miei polmoni, nel movimento che non m'ero concesso da vari giorni, si dilatavano. Ero tutto salute e forza» (ivi, 1038).

³⁶ E cfr. [*L'apologo del Mammut*]: «Dal Mammut il servizio del piccolo uomo divenne tanto importante ch'egli sentiva il bisogno della sua presenza come degli alberi di cui viveva dei prati su cui si muoveva persino dell'aria che respirava» (SVEVO, *Teatro e Saggi...*, 888-889).

paterna («il giardino che circonda la nostra villa»),³⁷ e da sposato, allorché deve contrastare le pretese di Augusta di deturpare la sua oasi di calma («Mi opposi energicamente quando le venne il desiderio d'impiantare nel nostro giardino una piccola lavanderia che implicava addirittura la costruzione di una casuccia»).³⁸ A Zeno è gradito contemplarne il riflesso del processo della vita che si rinnova nel suo ciclo perenne a onta delle piccole miserie quotidiane e dei rimorsi provocati dalla sua disonesta condotta coniugale: «Il giorno sparì ed io restai alla finestra a guardare le nuove foglie verdi degli alberi del mio giardino». ³⁹

Segnali del fenomeno dell'*urban sprawl* o dell'*urban encroachment*, vale a dire 'la città diffusa' o 'la dispersione urbana', si registrano esemplarmente nella *Coscienza*. L'inquinamento architettonico sfregia il panorama della città e ne deforma lo *skyline*: «Dalla mia villa, che giace su una collina, si aveva la vista del porto e del mare, vista che ora è intercettata da nuovi fabbricati». ⁴⁰ La dissennata tecnica costruttiva della Trieste moderna è scrutata con occhio critico dal narratore:

Percorremmo [Zeno in compagnia di Copley] a piedi la Corsia Stadion, traversammo il Giardino Pubblico. Era una parte della città ch'io non vedevo mai. Entrammo in una di quelle case cosiddette di speculazione, che i nostri antenati s'erano messi a fabbricare quarant'anni prima, in posti lontani dalla città che subito li invase; aveva un aspetto modesto ma tuttavia più cospicuo delle case che si fanno oggidì con le stesse intenzioni. ⁴¹

La pineta civica è, di contro, il luogo dove trovare rifugio dal turbinoso caos del tessuto edilizio: «Quando abbandonai la rumorosa Corsia Stadion, mi trovai nel silenzio della campagna che non si può dire interrotto dal lieve, continuo stormire delle piante lambite dalla brezza». ⁴² È proprio in questo contesto idillico, la cui descrizione sembra rimemorare alcuni celebri versi dell'*Infinito* leopardiano («E come il vento / odo stormir tra queste piante, io quello / infinito silenzio», etc.), che si collocano gli abbracciamenti amorosi tra Zeno e Carla, animati dalla «sincera intenzione di gioire di quel verde che apparisce tanto puro in mezzo al grigio delle strade e delle case che lo circondano». ⁴³ L'atmosfera di Trieste sembra avvolta in un manto sudicio e cinerino che intossica l'esistenza degli abitanti. ⁴⁴ Non che nella capitale britannica dove lo scrittore vive *part time*, nella seconda parte della sua vita, per ragioni di lavoro legate all'amministrazione della ditta del suocero, l'aria sia più salubre. Nell'articolo *Uomini e cose in un distretto di Londra*, Svevo si lamenta della «puzza del petrolio» che oltremarina è considerata «una disgrazia nazionale». ⁴⁵ Ciò provoca in lui la nostalgia di Trieste, benché egli si sia in fondo così abituato allo smog che sovrasta il Tamigi, «chiuso fra gli opifici», ⁴⁶ che, quando torna in Italia, spesso sente il magone per «quella data cappa». ⁴⁷ In una sequenza di *Una vita* la gigantesca nuvola nera che incombe dall'alto come un bubbone sulle frenetiche attività commerciali e industriali dei residenti è il simbolo di uno spaccato

³⁷ SVEVO, *Romanzi e «Continuazioni»...*, 660.

³⁸ Ivi, 795.

³⁹ Ivi, 840.

⁴⁰ Ivi, 805.

⁴¹ Ivi, 808.

⁴² Ivi, 899.

⁴³ Ivi, 814.

⁴⁴ «La pioggia cadeva tranquilla, tranquilla, addirittura perpendicolarmente, sempre nella stessa abbondanza. Dalle alture che circondano la città scese il fango che, associato alle scorie della nostra vita cittadina, andò ad ostruire i nostri scarsi canali» (ivi, 1027).

⁴⁵ SVEVO, *Teatro e Saggi...*, 852.

⁴⁶ Ivi, 855.

⁴⁷ Ivi, 854.

di società opulenta e operosa come una colonia di api in cui i coefficienti di riferimento non sono più biologici ma economici. L'idolatria del capitale altera il rapporto tra uomo e natura al punto tale da alienare e avvilitare il velleitario sognatore intorno a cui ruota la vicenda del primo romanzo di Svevo:

La città con le sue bianche case alla riva in largo semicerchio abbracciava il mare e sembrava che tale forma le fosse stata data da un'onda enorme che l'avesse respinta al centro. Era grigia e triste, una nube sempre più densa sul capo sembrava da essa prodotta perché a lei unita dalle sue nebbie, l'unica traccia della sua vitalità. Era là dentro, in quell'alveare, che la gente si affannava per l'oro, e Alfonso, che là aveva conosciuto la vita e che credeva che così non fosse che là, respirò liberandosi con la foga da quella cappa di nebbia.⁴⁸

L'inquinamento atmosferico è uno degli aspetti che il Nitti, trapiantatosi dal vicino contado nella grande area urbana, più deplora nella lettera alla madre che apre il romanzo e che assume i tratti di una vera e propria pagina ambientalista:

ho veramente bisogno di respirare la nostra buona aria pura [...]. Qui respirano certa aria densa, affumicata, che, al mio arrivo, ho veduto poggiare sulla città, greve, in forma di un enorme cono, come sul nostro stagno il vapore d'inverno, il quale però si sa che cosa sia; è più puro. Gli altri che stanno qui sono tutti o quasi tutti lieti e tranquilli perché non sanno che altrove si possa vivere tanto meglio.⁴⁹

Questa nostalgia del cortile di casa che si vuole tutelato come un eden originario dallo scempio delle politiche dispersive sul territorio causate dagli sviluppi insediativi e imprenditoriali è una sorta di 'sindrome Nimby' che ricrea il mito classico del *locus amoenus*: «Ti aiuterei nei tuoi lavori, lavorerei magari anche il campo, ma poi leggerei tranquillo i miei poeti, all'ombra delle querce, respirando quella nostra buona aria incorrotta».⁵⁰ Si tratta della stessa boccata di ossigeno che l'impiegatuccio di banca prende quando si allontana dall'imbuto della città e del posto di lavoro per compiere una delle sue ristoratrici passeggiate fuori porta. Nelle limitrofe zone rurali di Trieste il protagonista di *Una vita* riscopre i segni della natura vergine e del suo potere, immersi in un quadretto bucolico che riecheggia quello della terra nativa dipinto nella appena ricordata lettera alla madre, un paesaggio alla vista così familiare da ispirargli il desiderio di viverci. Il motivo della *promenade* in mezzo alla natura non ancora stuprata dall'azione dell'uomo è uno dei vettori privilegiati della narrativa sveviana. L'avvio del racconto [*Giacomo*] si innesta sulle «lunghe peregrinazioni a piedi traverso le campagne del Friuli» durante le quali il viandante scopre «la vivida luce» delle zone rurali che attraversa ove il profilo delle «casette» si staglia «nella verde campagna ubertosa».⁵¹ Nella novella incompiuta [*L'avvenire di ricordi*] l'ormai attempato e malato Roberto ritorna indietro con la mente a quando da bambino aveva scoperto il panorama inalterato oltre la frontiera delle Alpi:

Egli sapeva anche in quale direzione sarebbe continuato il viaggio, verso quella vasta interminabile pianura su cui vedeva sorgere qualche collina molto regolare come in un disegno ingenuo forse anche questo semplificato dalla memoria imperfetta che aveva lasciato crollare i dettagli, la montagna complessa, i boschi, le strade e le case. Il paesaggio doveva ancora esistere immutato.⁵²

⁴⁸ SVEVO, *Romanzi e «Continuazioni»*..., 252-253.

⁴⁹ Ivi, 5-6.

⁵⁰ Ivi, 6.

⁵¹ SVEVO, *Racconti e scritti autobiografici*..., 367.

⁵² Ivi, 432.

Marianno, il giovane protagonista della prima stesura dell'omonimo racconto mutilo, durante una traversata in gondola sulle acque di Venezia, è affascinato dalla «bellezza modesta e persino rustica nella sua serietà del vasto Rio di Noà». ⁵³ Quella visione estatica della laguna genera «un'impressione di pace e di sollievo nel giovinetto cuore» ⁵⁴ del forestiero. Ciò che nel quarto e incompiuto romanzo postumo *Il vegliardo* rende meno conflittuale il rapporto tra Zeno, ormai anziano e prossimo alla morte, e il ribelle figlio Alfio è l'hobby di dipingere paesaggi cui quest'ultimo si dedica. Fissando con favore e sollievo, dopo una lunga serie di tentennamenti, una delle tele del giovane artista il padre afferma: «Ero [...] certo che finì che io su quel paesaggio avrei potuto mettermi a camminare con sufficiente sicurezza senz'aver da temere di smarrirmi». ⁵⁵ Ed è proprio durante una scarpinata tra i sentieri di campagna che nel capitolo finale della *Coscienza* il protagonista 'smarrisce' la strada di casa, da cui lo separa il divieto di una pattuglia di austriaci, che, all'indomani dell'entrata in guerra dell'Italia, è di stanza sulla linea dell'Isonzo. Svevo colloca l'evento imprevisto dell'incontro faccia a faccia di Zeno con il primo grande conflitto mondiale durante una passeggiata ecologica. L'escursione a piedi finalizzata a raccogliere le rose di maggio è anche il pretesto per curare la cronica dispnea del protagonista, seguendo la terapia di un medico tedesco: «Aspiravo quell'aria pura e, come usavo spesso da qualche tempo, camminando facevo la ginnastica polmonare del Niemeyer che m'era stata insegnata da un amico tedesco, una cosa utilissima a chi fa una vita piuttosto sedentaria». ⁵⁶ A conti fatti, insomma, la digressione ambientalista che Svevo inserisce come ultima pietra del suo edificio narrativo non nasce *ex abrupto*, come una forzata appendice *extra fabulam*, ma scaturisce quasi spontaneamente dal terreno stesso del racconto che, laddove si accinge a celebrare un ritrovato equilibrio tra io e *Umwelt* attraverso un percorso salutare nel cuore della natura, assiste all'irrimediabile *rupture* di questa convivenza tra uomo e biosfera. Non sorprende pertanto che il testamento ecologista sia l'appunto estremo del diario intimo di Zeno.

⁵³ Ivi, 360.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ SVEVO, *Romanzi e «Continuazioni»...*, 1134.

⁵⁶ Ivi, 1072.